

La filosofia di un ministro reazionario

IL DISTINTIVO DI SCALFARO

Intolleranza, spirito di crociata contro tutto ciò che è nuovo e moderno, ostilità al carattere laico della scuola e dello Stato: questi gli orientamenti dell'uomo che regge il dicastero della Pubblica Istruzione

Il discorso pronunciato alla Camera dal ministro della Pubblica Istruzione, a conclusione della discussione generale sulla legge-delega dello stato giuridico del personale insegnante e non insegnante, non può essere considerato solo un atto di governo, ma è un atto di politica.

Innanzitutto Scalfaro ha voluto ribadire nella forma più intransigente la posizione del cattolicesimo reazionario: per diritto naturale (cioè per un diritto che non trae la sua legittimità dalle leggi positive, ma dalla costituzione dello Stato, ma che sarebbe valido in sé e oltre le leggi dello Stato, perché tradurrebbe nel mondo delle creature terrene e nel tempo della storia l'eterno diritto divino) l'educazione è esclusiva delle famiglie.

Lo Stato interviene in questo settore solo per delegare e delega non viene meno neppure nel caso che le famiglie non siano consapevoli (o non abbiano la volontà) di esercitare questa prerogativa.

Non voglio certo contestare al cittadino Scalfaro il diritto di avere una simile concezione e di ricordarcela, anche quando tace, frestandosi del distintivo della Azione cattolica. Ciò che gli deve essere contestato nel modo più fermo è di esporre questa concezione come fondamento di azione politica, in quanto ministro di uno Stato laico e non confessionale, che può e deve riconoscersi nella Costituzione repubblicana. Ciò che gli deve essere contestato nel modo più fermo, è di farsi portatore, in quanto ministro di uno Stato laico, di una concezione di politica di parte, che riassume l'antica prevenzione clericale contro lo Stato e la scuola laica.

Non si tratta di un'affermazione isolata. Tutto il tono del discorso e i suoi criteri di valutazione sono ispirati a questa concezione, secondo l'on. Scalfaro, il mondo urbano e industriale, le forze politiche, le passioni politiche sono il male; santa è solo la piccola comunità e pericolosa è ogni forma di democrazia che vada oltre la responsabilità diretta della famiglia e la partecipazione della scuola in questa responsabilità.

Secondo l'on. Scalfaro, Caino torna ad uccidere Abele, e se la scuola è in crisi la colpa è di tutti, perché tutti siamo inquinati dal male: politici, famiglie (ma come, anche esse?), docenti, studenti. Tutti colpevoli purché non si faccia il nome di nessuno!

Il senso dello stato (che l'on. Scalfaro ama scrivere con la « s » maiuscola) torna ad emergere solo quando si tratta di esprimere propositi repressivi, o per mascherare lo spirito di intolleranza da parte del ministro non solo verso studenti, docenti e famiglie (anch'esse!), in nome di valori morali di cui il ministro stesso si sente evidentemente geloso e solitario custode, ma anche verso le forze politiche, e in particolare quelle che costituiscono la sua maggioranza parlamentare. Come intendere altrimenti, se non come un ricatto neppure tanto velato nei confronti di intenzioni riformatrici che potrebbero manifestarsi nel seno stesso della maggioranza alla Camera, la espressione di una estrema preoccupazione « che la volontà dei deputati del Parlamento trovi un punto di intesa affinché il provvedimento (sullo stato giuridico) non debba passare più volte da un ramo all'altro, rendendo difficile o allontanando la realizzazione? » Chi rammenta il pesante attacco sferrato dalla destra democristiana al Senato contro questo provvedimento nella passata legislatura dopo la approvazione da parte della Camera dei deputati in grado di capire fino in fondo il senso di questa frase.

Certo è, al di là delle parole, che la discussione dei primi due articoli ha già mostrato i primi contraccolpi: è caduta l'introduzione del distretto scolastico; la maggioranza e il governo non sono ancora in condizione di presentare una proposta sul trattamento economico, malgrado tutte le chiacchierate sulla « delicata responsabilità » sulla « peculiarità dei compiti » e la « dignità », il « prestigio » e via dicendo.

Il punto della questione è tuttavia di carattere più generale. Questo discorso del ministro non è un atto isolato o « stravagante »; è del tutto in linea con precedenti atti e prese di posizione. Questo discorso del ministro non è un atto isolato o « stravagante »; è del tutto in linea con precedenti atti e prese di posizione.

L'imbarazzo con cui la grande stampa e gli stessi partiti di maggioranza hanno accolto questo discorso non può nascondere il problema politico che è aperto per i partiti laici di maggioranza, certo, i quali non possono non avvertire la contraddizione tra le loro reiterate e conclamate professioni di laicità e l'appoggio politico a questo governo, e questo ministro (opure, dovremo ritenere, che la laicità infiamma i loro cuori solo quando si tratta di fare una polemica pre-suntuosa e vacua contro i comunisti e di coprire una politica antipopolare?); ma soprattutto per i cattolici e persino per la Democrazia cristiana, che solo in piccola parte possono riconoscersi in quel discorso: in questione sono i grandi temi e i fermenti profondi emersi nella coscienza cattolica, anche in Italia, dopo il pontificato giovanile e il Concilio Vaticano II. La fine del temporalismo e della identificazione della chiesa con la società capitalista, la crisi dell'integralismo e del collaterale, il riconoscimento dell'impegno positivo sulla sorte terrena dell'uomo, l'autonomia politica e la necessità del confronto e del dibattito con le altre grandi forze politiche, la partecipazione diretta e con nuova coscienza a grandi lotte per il lavoro e la democrazia.

Sempre più chiara è dunque la necessità di battere questo governo, di sviluppare nel paese, nel parlamento e in tutte le articolazioni della vita democratica, un movimento ampio e unitario di tutte le forze popolari, di salvaguardare non solo il quadro costituzionale ma anche il patrimonio ideale che concorre a definirlo. Una grande battaglia democratica dunque, anche nella scuola e per la scuola, alla quale noi comunisti intendiamo dare il nostro contributo pieno e appassionato, insieme a tutte le forze consapevoli della posta decisiva che è in gioco.

Gabriele Giannantoni

Inquietudine e allarme in Occidente sulle prospettive dello sviluppo

Il Mezzogiorno dell'Europa

Davanti alla profondità degli squilibri regionali l'impotenza della CEE - La distanza tra il « polo » della congestione e quello della depressione è destinata ad aumentare - Necessità di una lotta a fondo contro gli indirizzi e la struttura stessa della Comunità economica - Interesse per le posizioni sostenute dai comunisti italiani

Un comunista italiano è bene accolto alla CEE. Non solo nessuno rifiuta di parlare con lui dei problemi e delle prospettive della Comunità, ma anzi la discussione viene accettata con franchezza e cortesia. A me è capitato di trascorrere qualche giorno nel palazzo della Commissione della Comunità passando da un ufficio all'altro sulla base di appuntamenti richiesti e fissati con grande rapidità. Devo ringraziare, per questo, i funzionari italiani dell'Ufficio stampa che mi hanno facilitato le cose. Ma devo anche constatare che l'atmosfera è molto cambiata rispetto a qualche anno fa. La presenza comunista al Parlamento europeo, l'intervento costante su questioni di merito, l'attenzione che noi portiamo, anche attraverso i nostri organi di stampa, alle questioni relative agli indirizzi della Comunità hanno creato attorno alle nostre posizioni un interesse che si coglie con facilità e immediatezza.

Sia chiaro. Nessuno, credo, si è convertito alle nostre tesi. Penso che al fondo di que-

sto interesse per le posizioni dei comunisti italiani vi siano tre o quattro elementi che vale la pena di considerare. Il primo, a mio parere, è costituito dal fatto che noi comunisti italiani siamo stati i primi a portare le nostre idee all'interno stesso degli organismi della Comunità anche se la nostra presenza organica è per ora limitata soltanto al Parlamento europeo. E poiché tutti si rendono conto della forza reale che noi rappresentiamo è evidente l'interesse che ne deriva. Il secondo elemento è dato dal fatto che si conosce il nostro sforzo diretto a trovare punti di convergenza, anche parziali e temporanei, con tutte le altre forze della sinistra europea allo scopo di costruire le basi di una alternativa agli indirizzi attuali e alle forze sociali, di classe e politiche che li determinano. Il terzo elemento è probabilmente nella speranza che il Partito comunista italiano si lasci persuadere dalla tesi che tutto nella Comunità vada nel migliore dei modi e che accetti quindi di collaborare, di par-

tecipare alla sua gestione in posizione naturalmente subordinata. Il quarto infine è nel fastidio provocato dalle innumerevoli manifestazioni di inefficienza, di ambiguità, di reticenza che caratterizzano l'azione del governo italiano all'interno della Comunità. Si tratta, come si vede, di elementi di varia natura, né lineari né univoci. Ma nello assieme essi stanno a testimoniare il fatto che la nostra presenza ha inciso e incide nel dibattito sulle grandi questioni che la Comunità deve oggi affrontare. Il che crea, evidentemente, condizioni importanti perché si possa fare di più e meglio, soprattutto in un periodo come questo in cui certamente la Comunità è davanti alla necessità di una svolta oggettivamente suggerita dalla crisi del tipo di sviluppo fin qui perseguito. Naturalmente non saremo solo noi, con le nostre sole forze a indicare e soprattutto ad assicurare all'intera Comunità sbocchi profondamente diversi da quelli cui si è di fronte. Ma noi possiamo dare un contributo im-

portante nel tessere la trama di alleanze sociali e politiche, su scala nazionale ed europea, atte a fare della Comunità attuale qualcosa di profondamente diverso. La crisi, in effetti, è profonda. Le sue conseguenze non sono del tutto già visibili. Ma i prodromi si avvertono con chiarezza così come si avverte l'incertezza sulle prospettive. Io mi sono occupato a Bruxelles soltanto di un paio di questioni. Ma già di qui vien fuori la sostanza di tutto. La prima questione è stata quella relativa al rapporto sviluppo-sottosviluppo all'interno della Comunità. La seconda quella relativa al che fare sulla base del documento Mansholt che constata - questo è l'essenziale - l'impossibilità di perseguire per molti anni ancora lo stesso tipo di sviluppo fin qui perseguito.

Quando a Bruxelles si parla del rapporto sviluppo-sottosviluppo nell'Europa comunitaria, la prima parola che viene pronunciata è Mezzogiorno. E' il caso più drammatico ma anche più tipico dello squilibrio che lo sviluppo capitalistico ha creato in un assieme di paesi che comprende circa 260 milioni di abitanti con un prodotto nazionale lordo di circa 620 miliardi di dollari, che rappresenta i due terzi di quello degli Stati Uniti, e con una massa di riserve aeree equivalenti a quasi il doppio dello stock di Fort Knox.

« Nel Mezzogiorno - scriveva qualche giorno fa un meridionalista non di nostra parte - da una lato sono dilati i programmi di industrializzazione che erano stati formulati e persino sbandierati tra il 1968 e il 1971; dall'altro corriamo il rischio di un disfacimento delle realtà industriali che avevano cominciato ad assumere una certa consistenza prima del 1968. Non solo: questa situazione, gravissima, rischia di aggravarsi ancora se un settore industriale dovesse progredire nel nord e provocare, nelle regioni più industrializzate, altre e più numerose chiusure di stabilimenti. Potremmo avere un incrocio tumultuoso delle correnti migratorie fra quanti dovessero continuare a partire per il nord, disperarsi di non trovare posti di lavoro nel sud, e quanti dovessero tornare nel sud, disperarsi di aver perduto il posto di lavoro nel nord. Potremmo vedere ridotte ancora le possibilità di creare nel Mezzogiorno industrie aggiuntive, perché saremo costretti a creare nel nord industrie sostitutive. Potremmo avere il Reggio Calabria generalizzata, caricata dalla disperazione non solo degli operai che restano fuori della fabbrica, non solo del sottoproletariato che stenta a sopravvivere fra i tradizionali « arrangiamenti », ma anche della sotto-borghesia, dei laureati e dei diplomati, sempre più numerosi e sempre più frustrati ».

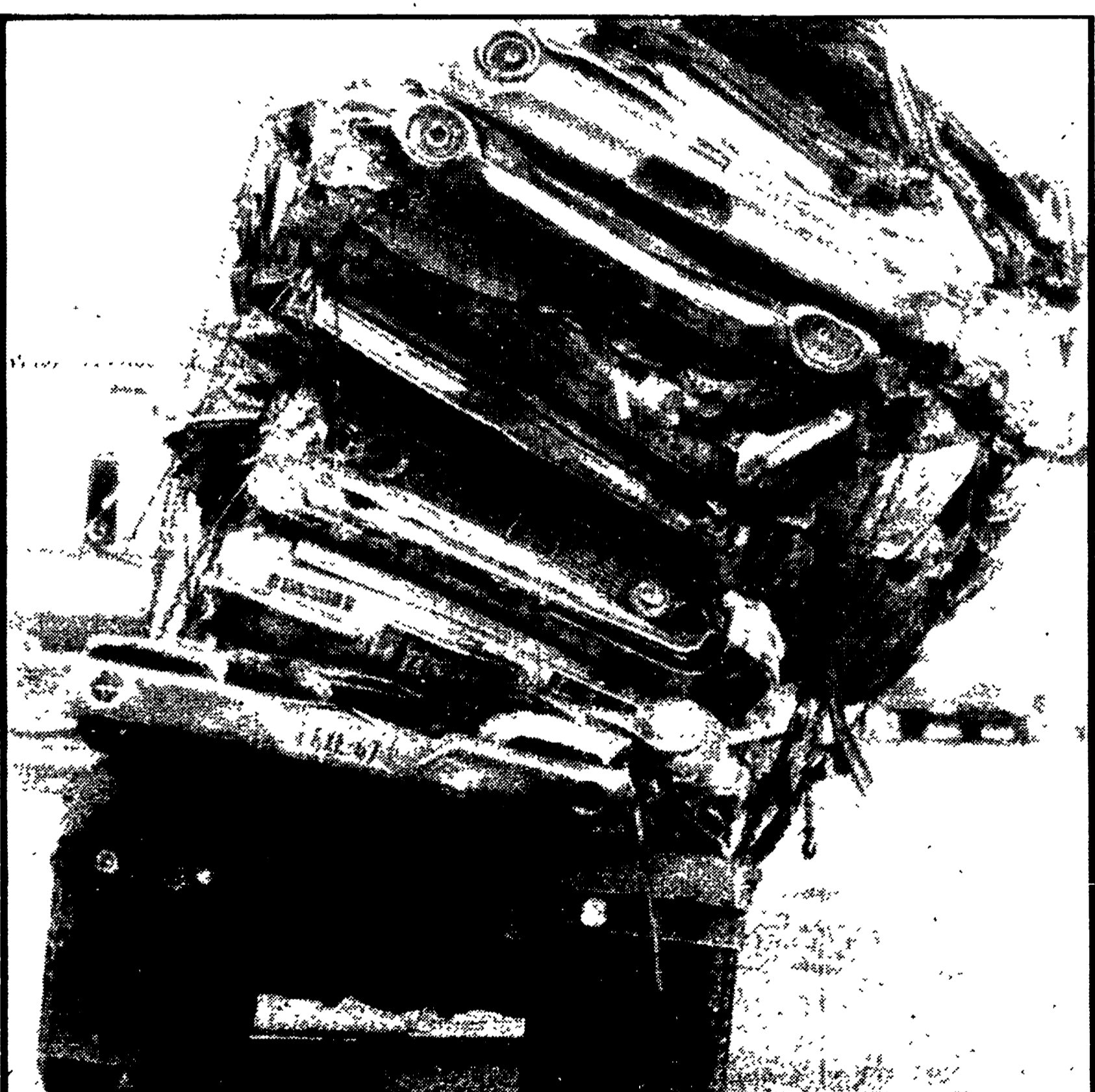
Ho letto questa diagnosi, nonostante alcuni elementi di ambiguità presenti nelle conclusioni cui l'autore giunge, ai funzionari della CEE - ivi compreso il commissario - che si occupano della « politica regionale », ossia delle possibilità di intervento nelle zone del sottosviluppo in Europa. La risposta che ho avuto è molto chiara e anche essa assai tipica: la CEE non ha strumento alcuno per correggere squilibri di questo genere.

GRANDE MOSTRA DI GUTTUSO A MOSCA
MOSCA, 13 (C. B.). Le sale dell'Accademia delle belle arti di Mosca ospitano, tra pochi giorni, una delle mostre più interessanti e significative dell'anno: quella delle opere di Renato Guttuso.
La giornata ufficiale dell'inaugurazione, per ora, non è stata resa nota perché molti quadri sono giunti solo oggi dall'Italia con un volo speciale. Secondo alcuni dirigenti dell'Accademia, l'apertura potrebbe aver luogo giovedì 19, dopo una conferenza stampa alla quale saranno invitati i corrispondenti dei quotidiani e delle reti radiotelevisive di tutto il mondo.
Tra le opere esposte figurano quelle del « Hermitage di Leningrado » e del museo Puskin di Mosca. A quanto risulta, della rassegna saranno parte « La crocifissione », « La notte di G. Bellina », venti quadri dell'autobiografia e della « Divina commedia », e l'opera dedicata ai funerali di Tolstoj.
L'attesa per la mostra è molto viva. Sono previste visite organizzate da enti ed associazioni, da fabbriche e scuole. Guttuso nell'URSS è infatti estremamente popolare. Il pittore è stato insignito del Premio Lenin.

Non saremo certo noi a consigliare il signor Mansholt su quel che egli deve o non deve fare. Ma se le intenzioni che gli si prestano corrispondono a una decisione effettivamente adottata, anche questo sarebbe un sintomo della profondità della crisi di chi ha lavorato alla Comunità e per la Comunità ai vertici di essa e che oggi deve constatare come ciò abbia portato a risultati non accettabili. E sarebbe anche una prova ulteriore della necessità di condurre una lotta a fondo contro la struttura stessa su cui la Comunità si è retta e si regge.
Mansholt condurrà, se la condurrà, una tale lotta dalle posizioni che gli sono proprie. Noi la dobbiamo condurre, in Italia e in Europa, dalle posizioni che ci sono proprie. Un punto in comune, tuttavia, c'è e non è poca cosa, visto che si tratta della constatazione, cui Mansholt è giunto, che così non si può andare avanti. E' a partire di qui che va ricercata ogni possibilità di vedere cosa si può e cosa non si può fare insieme. Ciò è tanto più necessario e importante in un momento in cui se è vero che lo sviluppo capitalistico ha generato la crisi è anche vero, però, che nell'Europa comunitaria la destra rialza la testa.

Alberto Jacoviello

IL TRAFFICO E I RIFIUTI



Questa fotografia è stata scattata a Houston, nel Texas. Se i si vuole « leggere » soltanto dal punto di vista della cronaca, è una curiosità che si soddisfa subito: il carico non è caduto, ma ha costretto fuori strada il camion addetto al trasporto dei rifiuti d'automobile. Ma l'immagine può sollecitare una riflessione contemporaneamente su due dei problemi-chiave delle metropoli d'oggi: quello del traffico, quando le automobili sono fresche di fabbrica e in piena efficienza, e quello dei rifiuti

Nuove denunce dei crimini alla commissione d'inchiesta di Copenhagen

LE MILLE MORTI USA NEL VIETNAM

Illustrata da un reduce americano l'inverosimile quantità e varietà dei mezzi di sterminio impiegati dagli aggressori - Un insigne chirurgo nord-vietnamita afferma che l'uso dei defolianti ha provocato l'insorgere di casi di cancro primario al fegato

Dal nostro inviato
COPENAGHEN, 13. Un chirurgo nord vietnamita di chiara fama, candidato al Premio Nobel per la medicina, ha denunciato, in un ex corrispondente di guerra americano del Sud Vietnam, Richard Boyle, due reduci dell'esercito statunitense dal teatro di guerra del Sud-est asiatico, hanno aggiunto oggi nuovi raccapriccianti capitoli al terrificante volume dei crimini americani in atto nella penisola indocinese e in particolare nel Vietnam.
Il professor Tung ha detto come fu ucciso egli e i suoi compagni, e come fu ucciso un milione di tonnellate dagli Stati Uniti su tutto il Vietnam sta provocando non solo la resistenza e la fuga per milioni di persone, ma mutazioni biologiche negli organismi umani le cui conseguenze sono intimmidabili. Intanto un dato avvertito, già clinicamente associato, è il caso di cancro primario al fegato, fino ad ora tra i più rari nella

statistica epidemiologica mondiale e quasi sconosciuti fino a qualche anno fa nel Vietnam, sono aumentati dal '62 al '68 del 500%. I defolianti, afferma il professor Tung, decomponendosi nell'ambiente naturale, liberano una sostanza che si chiama dioxina la cui azione cancerogena è enormemente più alta di qualsiasi altro fattore cancerogeno fino ad ora conosciuto dalla scienza medica.
In base al tonnellaggio di defolianti sparsi sul Vietnam, che per ammissione degli Stati Uniti stessi è nell'ordine di milioni, il professor Tung presume che siano presenti nell'ambiente naturale del Vietnam oltre 150 chili di queste diossine. Una quantità impressionante poiché se si tiene conto, egli ha detto, che questa sostanza è in grado di agire anche in quantità dell'ordine di milionesimi di grammo.

I dirigenti americani sono dunque dei criminali che agiscono con premeditazione o semplicemente degli apprendisti stregoni incapaci di controllare la macchina genocida che hanno messo in moto? La domanda appare del tutto retorica alla luce di quel che afferma subito dopo l'ex sergente della Air Force americana Steve Hawkins, specialista in esplosivi, già addetto alla base aerea del B 52 di Okinawa e quindi impiegato per un anno nel Sud Vietnam, espulso dall'esercito nel febbraio '72 come obiettore di coscienza. « Nemmeno noi spesso sapevamo quale genere di ordigni caricavamo sugli aerei che partivano per le missioni sul Vietnam, il Laos e la Cambogia. Se qualcuno a volte aveva dubbi o scrupoli ci venivano letti gli ordini indiscutibili: ogni mezzo è legittimo e ogni obiettivo è attaccabile poiché deve tendere ad abbattere il morale del nemico nella sua capacità di resistenza ».

« Ha mai visto partire da Okinawa aerei con bombe nucleari? » chiede a questo punto uno dei comunisti giapponesi. « Tutti i giorni B 52 con bombe atomiche a bordo partono da Okinawa e volano sul teatro d'operazione del Sud-Est asiatico quindi anche sul Vietnam » risponde Hawkins.
« Come lo sa? »
« Le bombe nucleari sono riconoscibili. Sono ordigni lunghi e affusolati. Un intero staff di specialisti li segue fino all'aereo dove vengono caricati. Bombe e specialisti vengono portati fino alla carlinga da una schiera di agenti della polizia militare ».

Il vasto arsenale di bombe e mezzi di distruzione in massa viene illustrato quindi da un altro reduce americano, il capitano Phil Morris, dimissionario dall'Air Force nel 1971 dopo essere stato « controllore » delle centrali elettroniche che dalla Thailandia, il Laos e il Sud Vietnam guidano e coordinano le operazioni aeree su tutta l'Indocina. La sua testimonianza illustrata con la proiezione di una nutrita serie di diapositive, è praticamente un minuzioso elenco della inverosimile quantità e varietà di mezzi aerei e dei differen-

Franco Fabiani

Novità

Nicola Zitara
Il proletariato esterno
1.200 lire, 144 pagine

Nicola Zitara
L'unità d'Italia: nascita di una colonia
900 lire, 160 pagine

Stefano Arcangeli
Errico Malatesta e il comunismo anarchico italiano
1.000 lire, 212 pagine

Louis Althusser
Lenin e la filosofia
1.000 lire, 96 pagine

Adorno, Marcuse, ecc.
Max Weber e la sociologia oggi
2.500 lire, 288 pagine

Alain Badiou
Il concetto di modello
1.000 lire, 96 pagine

Vine Deloria jr.
Manifesto indiano
Custer è morto per i vostri peccati
2.500 lire, 252 pagine

Jaca Book